

È stato detto molto volte, ma è sempre più evidente: la crisi che stiamo attraversando è in primo luogo una crisi morale e culturale. Gli effetti economici e finanziari ne rappresentano una diretta conseguenza.

Crisi morale conseguente al degrado progressivo, se non all'irrisione, dei valori primari su cui si regge una società civile: la distinzione fondativa tra bene e male, lecito e illecito, utile comunitario ed egoismo personale.

Crisi culturale, perché la cultura non è più sentita, o è poco sentita, come il propellente principale di ogni crescita personale e collettiva. Di qui la trascuratezza con cui i governi della repubblica hanno trattato grandi questioni come la scuola, la formazione, la ricerca scientifica, il sistema bibliotecario, la conservazione e valorizzazione dei beni culturali, e più in generale l'educazione al bello.

Ancora una volta, etica ed estetica appaiono inscindibilmente connessi.

Questa consapevolezza appare oggi particolarmente viva e attiva nel pensiero e nell'azione della Chiesa, come dimostrano le molteplici iniziative del Pontificio Consiglio di cultura nel campo delle arti e delle lettere.

Il bello artistico e letterario non è un "di più", un lusso dei giorni festivi, un optional gradevole di cui si può anche fare a meno: è un luogo di apprendimento e affinamento della sensibilità, di collegamento tra umano e divino, tra i limiti del "qui e ora" e qualcosa che lo può transcendere, diventando un patrimonio di tutti. Questo mi sembra il significato profondo della cupola di San Pietro fatta di libri che impressionerà quanti visiteranno lo stand vaticano al Salone del libro.

La partecipazione del Vaticano come Paese ospite d'onore è per noi un motivo di grande soddisfazione e orgoglio, perché offre un contributo sostanziale alla riflessione che il Salone del libro promuove da anni, interrogandosi sul significato attuale di concetti come Tempo, Storia, Bellezza, Creatività, l'Io, l'Altro, nel mezzo di mutazioni impetuose ma disordinate, non gestite, non indirizzate. Ma è proprio questa funzione di governance che dobbiamo chiedere ai libri.

In un panorama nazionale vistosamente depresso, il Salone del libro rappresenta una confortante eccezione. Le statistiche ci dicono che i consumi culturali (libri, mostre, concerti) sono decresciuti nell'ultimo triennio di un 21% complessivo, cioè di un 7% annuo. Ebbene, lo scorso anno il numero dei visitatori del Salone ha segnato un altro 7%, ma questa volta di segno positivo. Similmente è cresciuto il numero dei frequentatori delle biblioteche. Tuttavia i numeri non dicono tutto. Non dicono la qualità di questi visitatori, la loro competenza e selettività, la loro passione civile, l'urgenza di trovare un luogo dove fare politica vera e seria, cioè di progettare una polis, una casa comune in cui riconoscersi in equità e giustizia, vorrei dire un'ecumene.

Per cinque giorni il Lingotto diventa un luogo di forte tensione conoscitiva, di speranze condivise e condivisibili. La speranza intesa non come velleità astratta che si accontenta di enunciare se medesima, ma come volontà concretamente costruttiva, operativa, fattuale, collettiva.

A questa speranza il papato di Francesco sta dando un impulso determinante cui guardano con attenzione e gratitudine anche i laici e i non credenti. Il Salone sarà in grado di offrire un panorama esauriente di quello che questi fermenti stanno producendo nella società civile e nell'editoria laica, mai così aperta, così disposta all'ascolto come in questo momento.

Permettetemi di dire che la partecipazione vaticana non poteva cadere in un momento più opportuno. Forse nei prossimi anni, guardandoci indietro, potremo dire che la stagione del riscatto ha trovato qui una spinta in più, nel nome di valori ritrovati e condivisi.

Ernesto Ferrero

Roma, 18 marzo